

Graziano Graziani

Una sobria storia di sbronze

Alla ricerca del bar perfetto

Bottega Errante Edizioni

*Agli amici di una vita,
agli amici di una sera.*

PRIMA PARTE

Apprendistato alcolico

Il chiosco di Rostov

Certi bar ce li possiamo solo immaginare. Affiorano come i sogni, nei racconti che passano di bocca in bocca, pezzetti di mito che si fa memoria collettiva. Come il chiosco di Rostov sul Don, in una sera d'estate, che invoglia a stare all'aria aperta, a bere birra, a discutere di cose impelenti e senza apparenti risvolti pratici come la filosofia kantiana. Il cielo stellato sopra di me, la birra ghiacciata dentro di me. Si parla, si parla, si parla anche a sproposito dopo aver bevuto due, quattro, sei birre. La brezza passa tra i capelli, li scompiglia appena, e finalmente qualcosa fa cadere il confine artefatto tra l'io e il mondo: ci si riscopre parte di un flusso di cui fanno parte la brezza, la birra e le parole che sgorgano copiose, non sempre cesellate a dovere, ma non importa. Se c'è un qualcosa di *vero* nelle chiacchiere da bar questo qualcosa risiede nel flusso del discorso, non nei dettagli. Non nelle singole parole, che alle orecchie di una persona sobria potrebbero sembrare claudicanti, mentre per la coscienza del giorno dopo potrebbero perfino trasformarsi in fonte di imbarazzo. Ma ora, in questo momento preciso, in fila davanti al chiosco di birra di Rostov sul Don, il giorno dopo è lontano e due ragazzi di ventisei e ventiquattro anni discutono animatamente dell'imperativo categorico. È innegabile, la metafora del flusso pecca di misticismo, ma è pur vero che chiunque abbia indugiato nell'alcol sa bene quanto l'ebbrezza sia propensa a trasformarsi in un'esperienza affine a quella mistica, sia pure in tono minore.

I due giovani tuttavia non badano a questo, sono intenti a confrontare la propria comprensione della legge morale, a discutere di come e quanto si possa affermare che la razionalità, nel mondo ambiguo della contemporaneità, sia ancora in grado di esprimere la sua concezione assoluta della moralità. Forse uno dei due avanza l'ipotesi azzardata che la legge morale, pur essendo universale, non è in grado di produrre un senso di giustizia altrettanto condiviso. Si lascia tentare dal relativismo, si chiede come mai ciò che è giusto per qualcuno può essere percepito come sbagliato da qualcun altro. Anche quella che stiamo facendo è solo un'ipotesi, perché in realtà non sappiamo cosa si siano detti i due giovani in quella sera d'estate. Possiamo però immaginare che l'altro abbia opposto al dubbio dell'amico delle solide argomentazioni kantiane, finendo tuttavia per ingarbugliarsi e arrivando paradossalmente a sostenere che a suggerire queste ipotesi non sia la ragione, ma una falsa coscienza (attenzione, Hegel fa capolino da dietro il chiosco). Ne nasce una disputa, ognuno è convinto delle proprie ragioni, ognuno vede nell'altro un filosofo maldestro che in quel momento, chissà perché, sembra incarnare l'origine di tutti i mali. Forse il primo brandisce una bottiglia di birra come un'arma, forse l'altro risponde a tono. Quello di cui siamo certi è che a un certo punto uno dei due estrae una pistola e come ultima argomentazione dialettica spara a bruciapelo all'amico. Uno, due colpi. Per fortuna si tratta di una semplice scacciacani, il ragazzo finisce all'ospedale ma non è in pericolo di vita e la notizia di quella notte alcolica finisce per fare il giro del mondo. È l'estate del 2013, Königsberg è lontana, ha cambiato nome e pure Stato, si chiama Kaliningrad, e l'episodio ci dà conferma di due massime: la prima è che i filosofi, con l'eccezione di Althusser, anche

quando ci provano restano sostanzialmente inetti all'omicidio; la seconda è che la regola dei persiani – prima di prendere una decisione occorre ponderarla due volte, una da sobri e una da ubriachi – rischia di rivelarsi inapplicabile a seconda di quale decisione si adotta per prima.

Quello deve essere stato un gran bel bar. Proprio quello? Che non è nemmeno un bar ma solo un chiosco? Che è certamente scomodo, forse persino arrugginito, corrosivo dal tempo? Beh, non intendo un posto bello esteticamente, ci mancherebbe, ma un luogo in grado di tenere assieme le persone con le loro storie. Non è sufficiente questo per fare un bar, *un gran bel bar*? Ma come deve essere un bar degno di questo nome? Quali caratteristiche deve avere? Lungo e ben modellato, con gli arredi in legno, immerso nella penombra come se ci si trovasse all'interno di una nave. Oppure caratterizzato da ampie vetrate, da cui è possibile osservare la frenesia che invade le strade antistanti, la luce del giorno che muore, quelle artificiali che si accendono. Minimale, essenziale e quasi spoglio, o al contrario saturo di oggetti, di suppellettili, di fotografie, delle tracce che la gente e il tempo, passando, ci lasciano dentro. In certe stagioni uno spazio esterno potrebbe non guastare, mentre l'interno, va da sé, deve comprendere un certo assortimento di possibilità. Perché la sete – quando non è sete d'acqua – può avere origini diverse. Sociale o solitaria, malinconica o esuberante, riflessiva o canterina, confessionale o contemplativa. E un buon bar deve essere in grado di tenere bordone, a suo modo, all'umore che accompagna lo spirito: quello del bevitore e quello dentro al bicchiere. È chiaro, quindi, non esiste il bar perfetto, perché le variabili sono tante e le esigenze da soddisfare variegate.

Il bar perfetto, tutt'al più, è una manifestazione del momento, un'apparizione che arriva e scompare e non è detto che sia replicabile come una formula matematica, perché la luce del giorno nel frattempo potrebbe aver cambiato le carte in tavola. Inutile stabilire coordinate, perché a guidarci è un idealismo alcolico, molto distante dalla dottrina filosofica che più propriamente indossa questo termine. Forse è più giusto definirlo una forma spazializzata di epicureismo: la soddisfazione che si prova di fronte alla scoperta di un bel bar e alla conseguente effimera promessa di allegria o consolazione. L'idealismo, quello vero, è meglio lasciarlo stare, può risultare pericoloso, come insegna l'episodio di Rostov sul Don. È meglio rivolgersi a un idealismo minore, notturno, opaco, un po' annebbiato dall'ultimo bicchiere forse di troppo, che trova la sua ragione ultima nelle persone, gli sconosciuti dello sgabello accanto. Nella vita sono tre le cose che ti danno la sensazione di aver capito tutto: la politica, la religione e il vino. Rispetto alle prime due, il vino ha il vantaggio che, passata la sbornia, realizzi in fretta e senza rimpianti che era tutta una stronzata.

Di questo si discuteva anni fa con una pinta in mano sulle rive del fiume Lea, in un piccolo pub dal nome evocativo, Anchor & Hope. I tavolini sulla sponda di questo affluente del Tamigi, da cui si gode una vista piacevole sul parco che si estende sulla riva opposta, erano completamente fradici per via di una pioggia improvvisa. All'interno il pub era pieno di gente che cercava di ripararsi dall'umidità. Un pub vecchio stile, dove è impossibile trovare qualcosa di decente da mangiare ma in compenso servono una buona birra. Il barman, un tipo giovane e un po' distratto, sem-

brava non curarsi troppo della clientela, evidentemente abituale, che riempiva la sala. Il contrario di un imbonitore, persino un poco respingente nei modi, contraddiceva in pieno il prontuario moderno del perfetto esercente. Mi aveva portato in quel posto Berardo, italiano trapiantato a Londra, instancabile cacciatore di bar. Di “bei bars”, come diceva costantemente, rovesciando in una ricerca estetica del tutto personale l’idea del bar perfetto. Perché un bar “bello”, nella sua particolare accezione, può essere anche esteticamente brutto. Un locale dagli arredi dozzinali, senza un’offerta di prodotti di particolare pregio, ma che si trova nel posto giusto al momento giusto – e questo posto non è soltanto un luogo, ma anche un punto esatto nella linea temporale di una serata alcolica, dove un’insegna luminosa può materializzarsi come una promessa, come un varco dimensionale verso un altrove fatto di facce, musica, storie e naturalmente di qualcosa da bere. Ma non si tratta semplicemente di un’estetica dei luoghi brutti; un bel bar può essere estremamente curato, conservare uno stile classico magari con una punta di decadenza, esprimere un carattere particolare grazie all’estro dei suoi proprietari o per via della stratificazione del tempo. Quello che conta è che sia in grado di accendersi come un faro nella notte e condurre i naviganti nel porto giusto, dove ordinare qualcosa da bere e tornarsene via con qualcosa da raccontare.

Come molti settori della vita contemporanea anche il cosiddetto mondo del *beverage* sta subendo una mutazione che tende a sostituire la narrazione dell’esperienza all’esperienza stessa (generalmente con l’intento di chiedere più soldi agli avventori). Alcuni cocktail bar contemporanei hanno design ricercati o arredamenti eccentrici, altri

vengono realizzati come bar tematici, dall'horror al surf, alla cultura geek, e non mancano ovviamente le operazioni nostalgiche di ricostruzione di un passato mitizzato, categoria nella quale potremmo inserire anche gli speak-easy, parchi a tema alcolico sul proibizionismo americano, quando segreti fortini dell'alcolismo servivano da bere illegalmente. Ce ne sono di molto belli, dove si bevono alcolici di buon livello, ma diciamocelo francamente: quando sei in giro e cerchi un posto dove bere un drink, trafficare con le parole d'ordine come se fossimo alla festa di una confraternita universitaria è l'ultima cosa che ti va di fare. La gamificazione è probabilmente solo l'aspetto più grossolano di una tendenza al posticcio che invade inesorabilmente il mondo dei bar e della ristorazione. Anche laddove l'attenzione resta fissa sulla qualità di quello che viene servito, a mancare è l'umanità della gente che lo frequenta. Il bartender è un attore, proprio come lo chef, ha spiegato una volta il responsabile di uno dei più noti bar del centro di Milano – non dirò quale – ed è la sintesi perfetta di questo processo che vuole trasformare in intrattenimento quello che, per secoli, è stata piuttosto una funzione sociale.

È più facile dire cosa non è un bel bar, concordiamo con Berardo ordinando il secondo giro. Spesso i luoghi più curati non lo sono, così come quelli di maggior successo, pensati per coppie o gruppi di amici poco propensi a interagire con l'ambiente. L'estetica del brutto può aiutare, in certi casi, a tenere lontana la clientela indesiderata, e rivelarsi quindi una condizione propizia affinché un bar sia, pur nella bruttezza, un bel bar. Ma non è detto. Alle volte questa regola si infrange e ci troviamo di fronte a semplice sciatteria.